

La presa di posizione del Congresso Usa sul genocidio degli armeni va letta soprattutto come una mossa di politica interna. È tuttavia evidente che non si può più continuare a rimuovere il problema, come fa la

Armenia: tra storia e realpolitik

QUESTIONI NAZIONALI

di Aldo Ferrari

Turchia, che malgrado gli innegabili progressi compiuti in vari campi appare ancora pericolosamente in bilico fra passato e presente. E questo non agevola il compito a chi in Europa...

Il 10 ottobre la Commissione Esteri della Congresso statunitense ha approvato una risoluzione che qualifica come "genocidio" il massacro degli armeni compiuto dall'Impero Ottomano tra il 1915 e il 1917. La mozione è stata approvata nonostante il forte ammonimento del presidente americano George W. Bush che poche ore prima del voto aveva dichiarato che il passaggio del documento avrebbe potuto mettere a rischio la sicurezza dei soldati in Iraq e gli sforzi degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo. È risultata inutile anche una lettera dello stesso tenore inviata pochi giorni prima da diversi ex segretari di Stato.

Nonostante queste forti pressioni, il documento è stato comunque approvato con 27 voti contro 21. Le reazioni turche non si sono fatte attendere. Il governo di Ankara, che aveva esplicitamente invitato a non approvare la mozione, minacciando un sensibile peggioramento dei rapporti con Washington, subito dopo la votazione ha richiamato il suo ambasciatore, mentre il presidente Gul ha affermato: "Questa decisione inaccettabile della commissione (...) non ha alcun fondamento e non rispetta i turchi. Sfortunatamente, alcuni uomini politici negli Stati Uniti non si sono attenuti al buon-senso e hanno di nuovo preferito sacrificare



grandi questioni a piccoli problemi di politica interna. Non è un atto che si confà e giova ai rappresentanti di una nazione quale gli Stati Uniti". Tra l'altro il voto sul genocidio armeno è giunto in un momento di grave difficoltà nei rapporti tra Stati Uniti e Turchia, che dopo essere stati eccellenti per molto tempo sono divenuti difficili già da alcuni anni; in particolare, a partire dal rifiuto da parte del governo di Ankara di consentire l'utilizzo delle basi statunitensi in Turchia nel corso dell'invasione dell'Iraq. A questo si è aggiunto il recente e netto contrasto sull'opportunità di compiere incursioni militari in grande scala nell'Iraq settentrionale per colpire le basi da cui muovono i curdi del PKK per compiere sempre più sanguinose azioni armate in Turchia.

_ Robert Gates e Condoleezza Rice annunciano la risoluzione presa lo scorso 10 ottobre dalla Commissione Esteri del Congresso Usa che qualifica come "genocidio" il massacro degli armeni del 1915

Alla luce di questa situazione non sorprende che il 26 ottobre i principali promotori della risoluzione sul genocidio armeno abbiano chiesto alla speaker Nancy Pelosi di rinviare, alla fine dell'anno o nel 2008, il voto plenario su di essa. Un voto il cui esito sarebbe comunque incerto, nonostante la fiducia al riguardo manifestata dai suoi sostenitori, persuasi che una larga maggioranza appoggierebbe la risoluzione in un momento "più favorevole". Tale richiesta di rinvio è ovviamente frutto delle pressioni della Casa Bianca che teme, incrinando ulteriormente i rapporti con Ankara, di pregiudicare la già difficilissima situazione del Medio Oriente. Il riconoscimento statunitense del genocidio torna quindi ad allontanarsi, adeguandosi alle necessità della politica internazionale di Washington. Tuttavia, il voto del 10 ottobre ha rappresentato un momento molto importante in questa direzione e merita un ulteriore momento di riflessione.

Questo primo e interlocutorio riconoscimento statunitense del genocidio è stato commentato da molti punti di vista e con accenti quanto mai diversificati. Alcuni hanno giudicato positivamente il fatto che anche gli Stati Uniti stiano precedendo, sia pure in ritardo, verso il riconoscimento della tragedia armena. Altri hanno mostrato grande preoccupazione per le possibili conseguenze di questo passo, in particolare per quel che riguarda le sue implicazioni in Medio Oriente. Si tratta in effetti di una preoccupazione condivisibile, così come appaiono fondate le perplessità avanzate da più parti sulle motivazioni reali che sovente spingono i rappresentanti politici di vari Paesi a intromettersi attivamente nelle questioni interne di altri Stati. Non vi è dubbio che in questo caso l'approvazione del documento riguardante il genocidio armeno sia stato in larga misura un gesto di politica interna degli Stati Uniti, con il quale l'opposizione democratica ha ulteriormente indebolito la posizione del presidente Bush. Lo stesso discorso può essere applicato ad altri casi simili, per esempio alla recente legge francese che rende punibile la negazione del genocidio armeno al pari di quella della Shoah. Del resto, è da metà Ottocento che gli armeni vengono strumentalizzati nel gioco delle grandi potenze, al punto che buona parte della loro tragedia storica può essere attribuita proprio all'eccessiva fiducia riposta nell'aiuto internazionale. Mi sembra tuttavia opportuno ricordare che accanto alle pressanti ragioni della Realpolitik, esiste un piano differente, ma non certo sepa-



Grazia Neri/AFP

rato, vale a dire quello della storia. E su questo piano la questione diventa da un lato molto semplice, dall'altro terribilmente intricata. Semplice perché per la stragrande maggioranza degli studiosi il fatto del genocidio non può essere onestamente messo in dubbio. Ma anche terribilmente intricata perché la sistematica negazione di questo stesso fatto da parte del governo di Ankara ha radici profonde e forse non rimovibili. Il punto è che se molti Stati, forse tutti, hanno scheletri nell'armadio, la repubblica turca è segnata in maniera particolare da una sorta di peccato originale dal quale dipendono tanto le sue frontiere odierne, soprattutto quelle orientali, quanto la composizione etnica della popolazione. La trasformazione del multinazionale impero ottomano nella repubblica turca ha infatti avuto luogo per mezzo di una spaventosa pulizia etnica della quale gli armeni sono stati la vittima principale, ma non certo l'unica. Se il conflitto con i greci per il controllo delle regioni costiere dell'Asia Minore può essere considerato una guerra alla pari, nella quale – anzi – i turchi furono la parte aggredita e il successivo scambio di popolazioni appare quindi una misura ragionevole, anche se dolorosa, in Anatolia le cose andarono diversamente. Qui le popolazioni cristiane locali, sostanzialmente inermi, vennero annientate sistematicamente per rendere possibile una completa turchizzazione del territorio. A farne le spese furono non solo gli armeni, ma anche i greci del Ponto e i siri, le cui vicende sono meno note di quelle armene, ma altrettanto tragiche. La successiva, durissima, repressione delle aspirazioni nazionali dei curdi, comunque musulmani e troppo numerosi per subire la stessa sorte, è una fase ulteriore della stessa politica.

Dal punto di vista della costruzione statale turca, però, è soprattutto il genocidio degli armeni ad avere una rilevanza fondamentale, in quanto la repubblica emersa dal disastro ottomano ha potuto mantenere il controllo delle regioni dell'Anatolia orientale che l'Armenia aveva rivendicato alla conferenza di pace di Parigi e il trattato di Sèvres (1920), peraltro mai ratificato, le aveva effettivamente riconosciuto. Il successivo trattato di Losanna (1923), che fissa le odierne frontiere orientali della Turchia, prese atto non solo della mancanza di peso politico degli armeni, ma soprattutto delle loro sostanziale scomparsa dall'Anatolia. C'è inoltre un altro aspetto da tener presente. Nei decenni successivi la costruzione dello Stato nazionale

turco si è fondata anche su una complessa operazione di falsificazione storiografica, riguardo alla quale rimando alle ben documentate ricerche dello studioso francese Etienne Copeaux¹. Per costruire un'identità storica "nazionale" le autorità repubblicane hanno difatti compiuto una delle opere più radicali di "invenzione della tradizione" del XX secolo, con esiti spesso aberranti. Questa falsificazione della storia non riguarda soltanto gli armeni ed il loro genocidio. In effetti è stato ritenuto a lungo necessario



negare ampiamente la continuità della Turchia moderna con l'impero ottomano e l'islam, considerati insufficientemente turchi. È stata inoltre misconosciuta la stessa esistenza di etnie e comunità musulmane distinte da quella turca, in primo luogo i curdi, ma anche i lazi, gli alauti e così via. Un atteggiamento che ha avuto, soprattutto per i curdi, anche tragiche ricadute politiche, sociali e culturali. Questo processo è stato però particolarmente forte nei confronti degli armeni, la cui storia è stata per decenni rimossa o gravemente falsificata. La pervicace negazione del genocidio da parte di Ankara costituisce in effetti solo il culmine di tale dinamica. Come ha osservato Taner Akçam, il primo studioso turco a riconoscere il genocidio armeno, ... *the tabooing of the Armenian genocide in a republic whose foundation was created in this way is "understandable". The devastation that would ensue if we had to now stigmatize those whom we regarded as "great saviours" and "people who created a nation from nothing" as "murderers and thieves" is palpable. It seems too much simpler to completely deny the genocide than to seize the initiative and face the obliteration of the ingrained notions about the Republic and our national identity*¹².

Questo atteggiamento, storicamente e moralmente inaccettabile, è portato avanti in sostanza anche oggi da parte di quello che pure va ogni probabilità considerato il miglior governo che la Turchia repubblicana abbia mai avuto, il più svincolato dall'eredità kemalista e al quale sono da attribuire il notevole sviluppo economico degli ultimi anni e un reale miglioramento del clima culturale e sociale del Paese. Tuttavia, nonostante questi innegabile progressi, la Turchia è ancora pericolosamente in bilico, in lotta con la parte peggiore di se stessa e del proprio passato. Il recente aggravamento della questione curda, la cui origine è comunque da ricercarsi nella dura politica nazionalista attuata da Ankara nel corso dei decenni, gli omicidi di Don Santoro, del giornalista armeno Hrant Dink e dei tre protestanti orribilmente massacrati a Malatya nel mese di aprile, il continuo rinvio a giudizio di giornalisti ed intellettuali sulla base del famigerato articolo 301 ("offesa all'identità turca") e la stessa violenza ricattato-

ria con la quale il governo turco minaccia Stati e parlamenti che riconoscono il genocidio armeno sono segnali molto negativi.

In una situazione di questo genere l'opportunità di forzare la mano del governo di Ankara riguardo al riconoscimento del genocidio del 1915 è certo discutibile. Non a caso anche alcuni intellettuali armeni, soprattutto quelli che conoscono meglio la situazione politica e culturale della Turchia, sono molto critici riguardo ai tentativi di imporre dall'esterno il riconoscimento ufficiale del genocidio, nel timore ciò possa pregiudicare il recente progresso politico e culturale conosciuto dal Paese e mettere in pericolo la piccola comunità armena che ancora vi risiede. In questa ottica appare invece più opportuno e realizzabile l'instaurazione di una reale possibilità di parlare liberamente del genocidio nelle scuole, nelle università e nella stampa, confidando quindi che possa sgretolarsi gradualmente il muro di omertà e falsificazione storica di è vittima da decenni la popolazione turca riguardo a tale questione. È una prospettiva interessante, che potrebbe forse consentire il superamento del muro contro muro al quale si è oramai giunti sulla questione del genocidio. Al tempo stesso – e ciò riguarda soprattutto gli europei, tutt'altro che concordi sulla prospettiva che la Turchia possa entrare nell'UE – mi sembra di poter affermare che la diffusa diffidenza nei confronti di questo paese potrà essere vinta solo alla luce di una sua completa democratizzazione, che comprenda anche un atteggiamento onesto nei confronti del passato, in primo luogo del genocidio armeno. Le ragioni della Realpolitik sono forti, ineludibili, ma non esclusive.

1. Cfr. *La coscienza geopolitica turca attraverso le carte storiche*, in "Limes", 1993, n. 4, pp. 249-259; *Manuels scolaires et géographie historique*, in "Hérodote", n° 74-75, 1994, pp. 194-240; *Espace et temps de la nation turque. Analyse d'une historiographie nationaliste, 1931-1993*, Paris 1997; *Une vision turque du monde à travers les cartes des 1931 à nos jours*, Paris 2000. Si veda anche l'articolo di S. Yerasimos, *L'ail et l'aignon. La Turquie à la recherche d'une identité plurielle*, in G. Bellingeri (a cura di), *La Turchia oggi*. I., Perugia-Venezia 2002, pp. 35-57.

2. T. Akçam, *The Genocide of the Armenians and the Silence of the Turks*, in idem, *Dialogue Across an International Divide: Essays Towards a Turkish-Armenia Dialogue*, Toronto 2001, p. 96. *Il tabù legato al genocidio armeno in una repubblica costruita su un tale avvenimento è "comprensibile". La devastazione che ne seguirebbe se dovessimo stigmatizzare adesso coloro che avevamo definito "grandi sapienti" e "uomini che crearono una nazione dal nulla" come "assassini e ladri" è palpabile. È molto più semplice negare completamente un genocidio che prendere l'iniziativa e affrontare la distruzione di nozioni radicate sulla Repubblica e sulla nostra identità nazionale.*

¹²Alcuni intellettuali armeni sono molto critici riguardo ai tentativi di imporre dall'esterno il riconoscimento ufficiale del genocidio, nel timore che ciò possa pregiudicare il recente progresso politico e culturale